

Le conseguenze economiche della mobilità del lavoro

Pietro Reichlin

Prolusione per l'apertura dell'anno accademico

Università Luiss G. Carli

5 febbraio 2010

1. Introduzione

L'espansione economica e la diffusione del benessere sono in gran parte dovuti al continuo movimento di merci, di capitali e di lavoro tra le diverse aree del pianeta. Questo processo si è intensificato negli ultimi trent'anni, contribuendo ad aumentare di oltre 2 volte e mezzo il PIL mondiale dal 1980.

Tra il 1994 ed il 2006 l'economia USA ha creato oltre 20 milioni di nuovi posti di lavoro. Metà di essi occupati da cittadini stranieri. In Italia il numero di stranieri è più che raddoppiato tra il 2003 ed il 2008, portandosi al 6% circa della popolazione¹. Negli ultimi 4 anni la nostra economia ha inserito sul mercato o regolarizzato circa un milione di immigrati. Ma i movimenti migratori internazionali sono solo una parte del processo di redistribuzione del lavoro. Una parte più importante è costituita dalle migrazioni interne e dai cambiamenti settoriali. Ad esempio, circa 103 milioni di cinesi sono oggi registrati come lavoratori immigrati nelle aree urbane del loro stesso paese.

Il movimento dei fattori produttivi tra diversi settori o tra diverse aree geografiche risponde prevalentemente ad opportunità di profitto che segnalano un guadagno di produttività e, quindi, un vantaggio collettivo. I paesi in via di sviluppo sono tipicamente caratterizzati da bassi salari, da un'abbondanza relativa di lavoro e da una scarsità di capitale. Poiché lavoro e capitale sono più produttivi dove sono più scarsi, il capitale dovrebbe affluire verso i paesi in via di sviluppo ed il lavoro emigrare verso i paesi sviluppati. Questi movimenti dovrebbero aiutare a ridurre le disuguaglianze a livello mondiale, oltre che aumentare l'efficienza economica.

In effetti, l'Asia e l'America Latina, e, in particolare, la Cina e l'India, sono stati destinatari di imponenti investimenti diretti negli ultimi vent'anni. In questi paesi l'incremento delle infrastrutture, della densità industriale e la riduzione della povertà sono stati notevoli. Tuttavia, non possiamo dire che le differenze tra i salari si siano ridotte con altrettanta rapidità. Ancora oggi il reddito pro-capite dei paesi che appartengono al 5% più ricco è circa 30 volte quello dei paesi che appartengono al 5% più povero. Questo vuol dire che i flussi migratori continueranno ancora per molto tempo.

Tutti vediamo che l'immigrazione suscita forti resistenze da parte dei governi e dei cittadini. Le ragioni sono molte. Il fenomeno ha un impatto economico non uniforme sui lavoratori nativi (c'è chi guadagna e chi perde) ed i processi di integrazione suscitano resistenze di natura culturale, oltre che economica. Io mi concentrerò principalmente sulle motivazioni economiche, cioè sull'impatto dell'immigrazione sui salari, sul sistema fiscale e, più in generale,

sulla ricchezza. Esaminerò i modi in cui si è cercato di rispondere alle seguenti domande. Quali sono gli effetti dell'emigrazione sul benessere sociale? Perché il movimento dei fattori produttivi non è riuscito a ridurre i differenziali salariali tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo? E' vero che l'immigrazione riduce i salari e aumenta le disuguaglianze nei paesi ricchi? E' vero che la fuga dei cervelli minaccia la crescita dei paesi poveri e aumenta gli squilibri?

Cercherò di rispondere a queste domande sulla base dei contributi di un vasto numero di studiosi. L'insegnamento che possiamo derivare da questi lavori è che le migrazioni sono un fenomeno largamente vantaggioso per tutti, dal punto di vista economico, specialmente nel medio-lungo periodo. La possibilità che i vantaggi siano equamente distribuiti, però, dipende dalle politiche dei governi e delle istituzioni internazionali. Se vogliamo evitare un'eccessiva concentrazione di lavoratori qualificati nei paesi più ricchi del mondo dobbiamo incoraggiare il rientro degli emigrati qualificati nei paesi di origine, senza chiudere le frontiere. La circolazione del lavoro e delle conoscenze tra le diverse parti del mondo deve prendere il posto della fuga dei cervelli. Questo obiettivo si può ottenere aumentando la qualità delle istituzioni, il commercio internazionale e la diffusione delle tecnologie.

2. Dimensione, provenienze e destinazioni

Gli immigrati nel mondo sono circa il 3% della popolazione complessiva. Come ha notato Richard Freeman², questo dato è assai modesto in rapporto all'intensità delle esportazioni mondiali e agli investimenti diretti. Ciò è sorprendente, se si considera che lo scarto tra i rendimenti del capitale nelle varie regioni del globo è molto meno accentuato dello scarto tra salari. Ad esempio, un cittadino salvadoregno impiegato in USA può aspettarsi legittimamente di guadagnare circa 8,5 volte di più di un suo concittadino rimasto in patria con medesima qualifica e scolarizzazione. Questi differenziali risultano sostanzialmente superiori a quelli che esistevano a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, in occasione della prima grande ondata di migrazioni.

Se è vero che la mobilità del lavoro ha una dimensione nettamente inferiore a quella del capitale e delle merci, ciò non significa che sia un fenomeno marginale. Il 3% della popolazione mondiale equivale oggi a circa 180 milioni di persone. Dopo essere progressivamente diminuita dagli anni '20 agli anni '70, l'immigrazione è aumentata in quasi tutti i paesi dell'OCSE negli ultimi quindici anni e, recentemente, anche in molti paesi emergenti. In USA, dal 1990 al 2005, i flussi annuali in entrata sono stati di un milione circa. Complessivamente nei paesi sviluppati, i flussi annuali sono passati da 2,6 milioni del 1995 a 4,8 milioni del 2005. Metà della crescita della popolazione nell'area OCSE si deve all'immigrazione.

I principali paesi di origine sono la Cina (35 milioni di emigrati), l'India (20 milioni) e le Filippine (7 milioni)³, ma non bisogna pensare che gli immigrati si dirigano tutti verso i paesi sviluppati. L'UNDP stima che solo 70 milioni di persone siano emigrate dai paesi in via di sviluppo ai paesi sviluppati negli ultimi anni. Non è neanche vero che gli immigrati provengano in maggioranza dai paesi più poveri. La metà degli immigrati europei proviene dall'Europa stessa. Le diversità culturali ed i costi di viaggio o sradicamento dalle comunità di origine limitano la propensione ad emigrare delle popolazioni più povere. L'UNPD registra tassi di emigrazione relativamente bassi dai paesi che hanno uno scarso indice di sviluppo umano (PIL pro capite, aspettativa di vita e alfabetizzazione) e tassi di emigrazione massimi dai paesi con indici di sviluppo elevati. In generale, le barriere all'entrata (di tipo istituzionale e culturale)

scoraggiano in misura maggiore i potenziali emigrati che hanno livelli di formazione particolarmente bassi.

Fig. 1: PERCENTUALE DI IMMIGRATI SULLA POPOLAZIONE (2006)

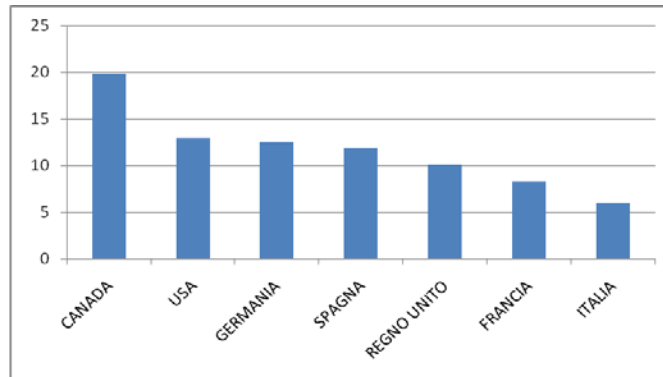
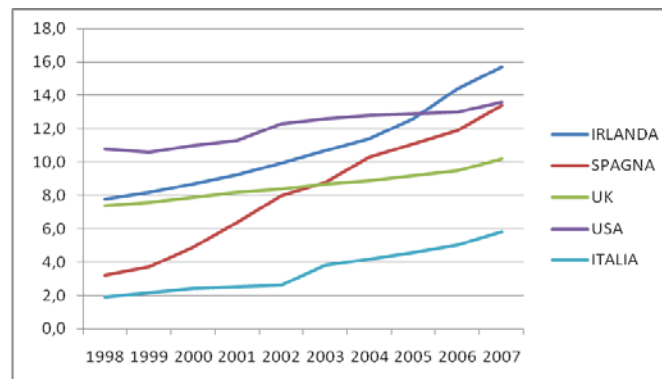


Fig. 2: PERCENTUALE DI STRANIERI SULLA POPOLAZIONE



Secondo i dati 2006, i paesi sviluppati con una maggiore percentuale di immigrati sul totale della popolazione sono il Canada, con circa il 20%, gli USA, con il 13%, la Germania, con il 12,5%, e la Spagna con il 12%. Nei paesi europei, la percentuale di cittadini stranieri è circa il 10%. Il 6% dell'Italia è un dato relativamente modesto⁴, anche se in rapida crescita. Nel nostro paese gli immigrati sono concentrati nelle aree economiche più dinamiche, come il Nord-Est, nelle imprese di dimensioni maggiori, nell'industria in senso stretto e nel settore degli alberghi e dei ristoranti⁵.

Le proiezioni dell'OCSE indicano un aumento generalizzato della percentuale di immigrati nei paesi sviluppati. Assumendo che i flussi rimangano costanti, da oggi al 2030 questa percentuale dovrebbe crescere di oltre il 3% in Francia e nel Regno Unito, e di poco sopra l'uno per cento in USA. In tal caso, questi tre paesi raggiungerebbero una percentuale di immigrati compresa tra il 13 ed il 15%. Per l'Italia abbiamo stime diverse. Secondo l'OCSE la percentuale di

immigrati al 2030 dovrebbe aumentare dell'1,5% circa⁶, portandoci quindi al 7,5-8%. Secondo l'ISTAT, nel 2030 dovremmo arrivare al 13%.

Questi numeri sono rilevanti se confrontati con la realtà del primo dopoguerra e degli anni '60 e '70, ma, valutati in percentuale alla popolazione mondiale, non sono certamente superiori a quelli di fine ottocento e inizio novecento. L'immigrazione di oggi, però, è molto diversa dal passato. Principalmente, abbiamo oggi un forte aumento della componente femminile, dell'immigrazione temporanea e del livello medio di istruzione. Questi cambiamenti sono da mettere in relazione con i cambiamenti culturali indotti dalla globalizzazione, con l'importanza dei servizi e con la diminuzione dei costi di trasporto. Riguardo all'immediato futuro, dobbiamo osservare che i paesi dell'Asia orientale e dell'America Latina esibiscono un forte incremento nel numero di diplomati di livello terziario. E' probabile, quindi, che, nel prossimo futuro, vi sarà un aumento importante di emigrazione qualificata verso i paesi occidentali.

3. Migrazioni interne

Una valutazione complessiva della mobilità del lavoro e dell'impatto che essa ha sull'economia deve anche tenere conto delle migrazioni interne, particolarmente rilevanti nei grandi paesi in via di sviluppo. Secondo l'UNPD, lo stock di lavoratori immigrati all'interno dei rispettivi paesi di cittadinanza è pari a 740 milioni, cioè quattro volte il numero di immigrati stranieri. Le migrazioni interne riguardano soprattutto i paesi in via di sviluppo. Tra i paesi industrializzati, solo gli USA mantengono un livello di mobilità interna significativo. Viceversa, il fenomeno è molto limitato nell'area europea. Si stima che tra il 2000 ed il 2005, le migrazioni interne nell'Europa dei 15 siano state pari all'1% della popolazione, contro il 3% degli USA⁷.

La possibilità di un forte aumento dell'immigrazione interna all'Unione Europea dopo l'allargamento progressivo del 2004 e del 2007 ha suscitato qualche timore. Date le differenze in termini di PIL pro capite, di salario e di sicurezza sociale con i paesi di nuovo accesso, gli incentivi all'emigrazione appaiono rilevanti. I dati sono ancora preliminari (esistendo tuttora restrizioni alla mobilità) e poco conclusivi. Secondo recenti stime⁸, i movimenti migratori sarebbero relativamente contenuti, soprattutto a causa delle restrizioni ancora operanti in diversi paesi dell'UE. La popolazione straniera nell'UE-15 proveniente dai paesi dell'est europeo (che sono confluiti nell'UE recentemente) è passata da 1,6 milioni a 3,8 dal 2003 al 2007. Un incremento complessivo di 2,2 milioni di lavoratori distribuiti principalmente in Irlanda, Regno Unito, Italia e Spagna.

Il momento di maggiore convergenza regionale in Italia è avvenuto nei decenni '50-'60, grazie anche alle emigrazioni interne dal Sud al Centro-Nord. Questi flussi migratori si sono sostanzialmente fermati all'inizio degli anni '70. Ciò è avvenuto anche se il divario tra le due regioni del paese, in termini di PIL pro capite, è rimasto invariato. I flussi netti in uscita dal Mezzogiorno tra il 1989 ed il 2005 sono intorno alle 50.000 unità. Un modesto incremento dell'emigrazione lorda da Sud a Nord si è verificato dal 1995 al 2001 (da circa 100.000 a circa 140.000 unità annue). Esso riguarda quasi esclusivamente i giovani neolaureati, per i quali i differenziali salariali sono più elevati. Su questo punto tornerò più avanti quando affronterò il tema della fuga dei cervelli.

Le cause che hanno fermato il flusso migratorio verso il nord, a fronte di un forte differenziale di reddito, sono diverse. La principale di esse è che i divari salariali sono molto ridotti, e nettamente inferiore ai divari di produttività. In particolare, secondo la Banca d'Italia, i differenziali medi di produttività tra Nord e Sud (controllando per la struttura produttiva e la dimensione d'impresa) sono circa pari al 18%, mentre i differenziali salariali sono intorno al 13%⁹. Infine, i trasferimenti pubblici hanno scoraggiato i cambiamenti di residenza e l'abbandono del nucleo familiare di provenienza. Considerando che il costo degli affitti al Sud è inferiore rispetto a quelli del Nord di circa il 40%, si evince che gli incentivi all'emigrazione da Sud a Nord sono molto scarsi e quasi esclusivamente dovuti ai differenziali nei tassi di disoccupazione e nella qualità dei servizi. L'intensità della mobilità del lavoro tra Sud e Nord d'Italia non è dunque tale da poter ridurre i differenziali di produttività oggi evidenziati, soprattutto per effetto della centralizzazione della contrattazione salariale e dei trasferimenti pubblici.

4. Composizione degli immigrati

La letteratura empirica ha evidenziato la tendenza dei paesi economicamente avanzati ad attrarre, in misura sproporzionata, le due ali estreme della distribuzione per qualifica (o grado di istruzione) dei lavoratori emigrati: sia coloro che hanno un diploma di laurea (altamente qualificati), sia coloro che hanno, al più, un diploma di scuola secondaria. In particolare, è ampiamente accertata l'esistenza di una selezione positiva: gli emigranti sono frequentemente la parte più istruita ed intraprendente della popolazione dei paesi di origine¹⁰. Questo fenomeno consente ad una parte dei paesi di destinazione di dotarsi di un capitale umano più elevato senza pagare i costi relativi alla formazione. L'esistenza di un'alta percentuale di immigrati qualificati è una caratteristica comune ai paesi industrializzati. In generale, gli stranieri sono più istruiti dei nativi nella maggior parte dei paesi OCSE. Secondo stime recenti, la percentuale media di stranieri adulti che, in questi paesi, ha completato l'università è del 24%, contro il 20% dei nativi adulti¹¹. Il Regno Unito si distingue per avere una percentuale di immigrati con diploma universitario pari al 34,8%, contro il 20,1% dei nativi. Il dato per l'Italia conferma questa tendenza, anche se la percentuale di adulti con istruzione a livello terziario è molto bassa in ambedue i gruppi: 12,1% per gli stranieri e 8,1% per i nativi. Tra gli immigrati residenti in USA, la quota di coloro che hanno un diploma di master o dottorato è del 16%, contro il 7% dei nativi nella stessa fascia di età¹². Si ritiene generalmente che questo afflusso di lavoratori qualificati abbia contribuito in modo significativo al progresso tecnologico del paese negli anni '90.

D'altra parte, questi dati non implicano che vi sia una scarsa percentuale di immigrati poco qualificati nei paesi OCSE. Ad esempio, gli USA attraggono molti lavoratori dal Messico e dal Sud America che vengono impiegati in lavori di routine, a basso contenuto tecnologico, soprattutto nei servizi e nell'agricoltura. Secondo le rilevazioni dell'OCSE, la percentuale di stranieri con al più un diploma di scuola secondaria è pari al 30% in USA, al 22% nel Regno Unito, al 37% in Germania, al 51% in Francia e al 49% in Italia.

Questa tendenza conferma l'esistenza di una sorta di polarizzazione del mercato del lavoro, cioè la crescita relativa dell'occupazione per lavori sotto- e super-qualificati, ed il declino relativo dell'occupazione per lavori caratterizzati da qualifiche mediane¹³. Infatti, i lavoratori mediamente qualificati sono più facilmente sostituibili con il capitale o sono più facilmente

delocalizzabili in paesi in via di sviluppo. Vi è chi ha attribuito il fenomeno ad un aumento della domanda di servizi che richiedono lavoratori sotto-qualificati¹⁴.

Fig. 3: PERCENTUALE DI IMMIGRATI CON DIPLOMA DI LAUREA SUL TOTALE DEGLI IMMIGRATI (2005)

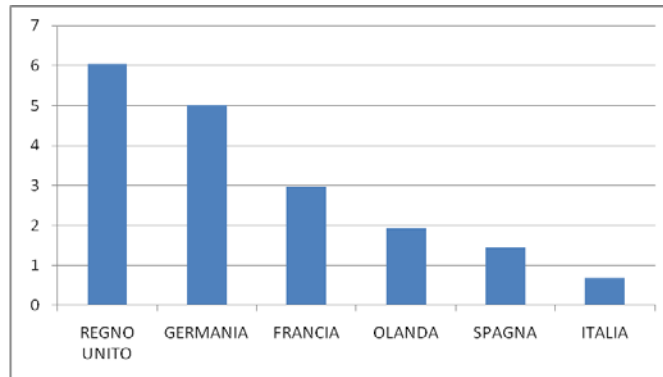
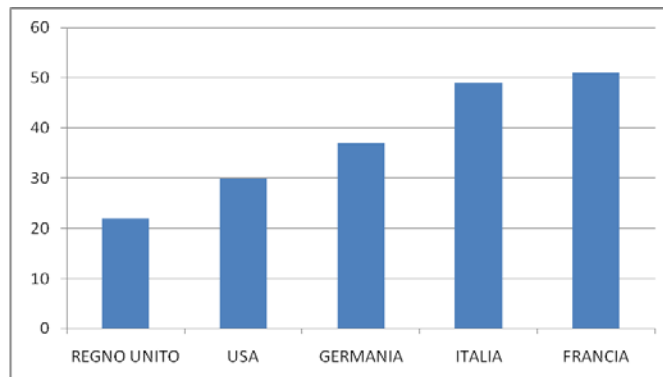


Fig. 4: PERCENTUALE DI IMMIGRATI POCO ISTRUITI (AL PIU' UN DIPLOMA DI SCUOLA SECONDARIA) (2005)



5. Fattori di spinta e di attrazione

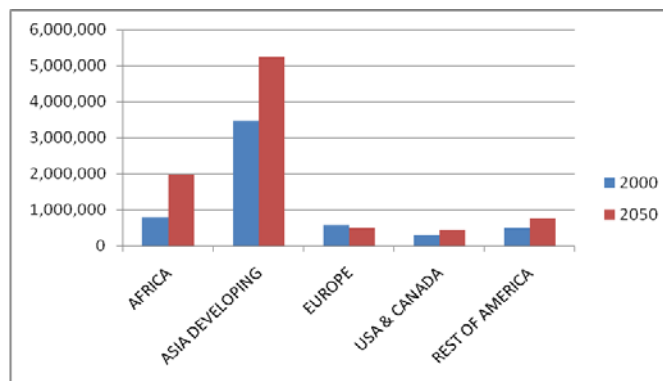
I differenziali salariali sono un incentivo rilevante per le decisioni di emigrare. Si stima che il guadagno netto di un lavoratore messicano con 10-11 anni d'istruzione che riesce ad emigrare

negli USA sia circa 10.600 dollari all'anno¹⁵. Altri ricercatori¹⁶ stimano l'incremento salariale medio di un immigrato appena arrivato in USA in 21.000 dollari (a parità di potere d'acquisto), equivalente a oltre due volte l'ultimo salario nel paese di origine. Alcuni studi per gli Stati Uniti stimano che il guadagno medio di salario per gli immigrati (a parità di qualifica e potere d'acquisto) sia di oltre il 120%¹⁷.

Ma i differenziali salariali non sono il solo fattore che alimenta i flussi migratori. Altri elementi importanti sono le opportunità d'impiego (cioè i tassi di disoccupazione nei paesi di origine e di destinazione), i cambiamenti demografici (la crescita della popolazione nei paesi di origine e l'invecchiamento della popolazione nei paesi di destinazione), le carenze dei mercati assicurativi, dei sistemi di assicurazione sociale, delle istituzioni formative e dei servizi pubblici nei paesi di origine.

Secondo le proiezioni demografiche, tra il 2000 ed il 2050 la popolazione europea si dovrebbe ridurre di circa 82 milioni di individui, mentre la popolazione dei paesi in via di sviluppo di Africa e Asia dovrebbe aumentare di circa 3 miliardi di persone.

Fig. 5: PROIEZIONI DEMOGRAFICHE 2000-2050

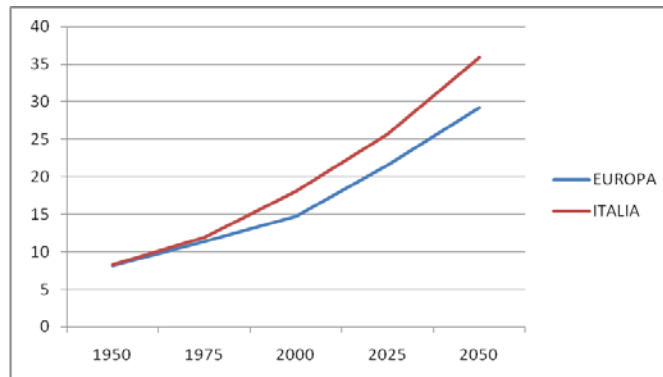


Il processo di invecchiamento della popolazione e la diminuzione dei tassi di fertilità sono fenomeni comuni alla gran parte dei paesi sviluppati ed in via di sviluppo¹⁸, ma essi riguardano principalmente i paesi dell'est europeo, l'Italia, il Giappone e la Germania. Secondo le stime dell'OCSE, da oggi al 2030 la popolazione in età lavorativa (15-59 anni) diminuirà del 14,7% in Italia e del 19,2% in Germania. Le stime delle Nazioni Unite indicano che la percentuale di individui con più di 65 anni in Europa dovrebbe crescere dal 14,7% al 29,2% tra il 2000 ed il 2050 (dal 18,1 al 35,95% in Italia). Il tasso di dipendenza, cioè il numero di individui con più di 65 anni su 100 individui tra 15 e 64 anni, nella stessa regione e nello stesso lasso di tempo dovrebbe crescere da 21,7 a 51,4 (da 26,7 a 68,1 in Italia). Per l'Italia, ciò significa che nel 2050 circa 7 persone su 10 non avranno l'età per lavorare.

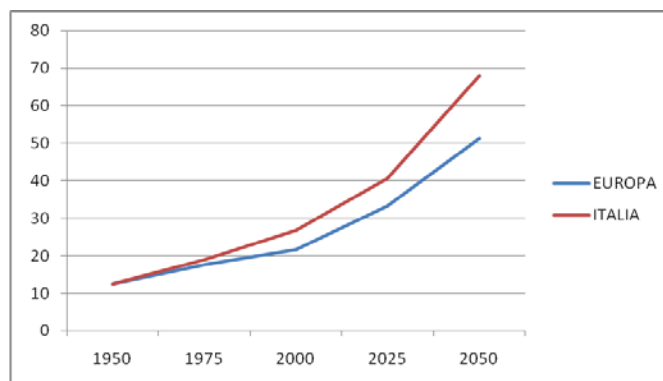
La riduzione progressiva della forza lavoro in rapporto alla popolazione rallenta la crescita del PIL pro capite, a meno che la produttività media del lavoro non cresca ad un tasso

sufficientemente sostenuto. Visco (2008) stima che in Italia la produttività dovrebbe crescere al ritmo dello 0,6% annuo affinché il PIL pro capite rimanga costante. Questo dato è purtroppo superiore ai dati storici recenti. L'invecchiamento della popolazione crea, già da ora, una domanda crescente di lavoro nei settori della sanità e dell'assistenza agli anziani. In assenza di immigrazione, si verificherebbe una crescita insostenibile del costo di tali servizi.

Fig. 6: PERCENTUALE DI INDIVIDUI CON PIU' DI 65 ANNI



**Fig. 7: TASSO DI DIPENDENZA
(N. DI INDIVIDUI CON PIU' DI 65 ANNI SU 100 TRA 15 E 64 ANNI)**



Un altro fattore di spinta molto forte e sempre crescente è costituito dalle prospettive di istruzione e di lavoro nei settori ad alta intensità tecnologica, tipicamente poco sviluppati nei paesi poveri. Gli Stati Uniti si sono storicamente avvantaggiati del flusso di immigrati altamente qualificati per costruire un importante vantaggio competitivo nei settori tecnologici. Secondo le stime dell'OCSE relative al 2001, il numero di studenti stranieri in USA è pari a 475.000. Il dato per Germania, Francia e Regno Unito va da un minimo di 147.000 (Francia) ad un massimo di

226.000 (Regno Unito). L'Italia, con 29.000 studenti stranieri, è tra i paesi meno attrattivi. In realtà, il nostro è uno dei pochi paesi industriali con saldo netto negativo. Gli studenti italiani residenti in altri paesi dell'area OCSE sono circa 41.000.

6. Gli effetti sul mercato del lavoro

L'immigrazione determina un aumento di offerta di lavoro nei paesi di destinazione e, quindi, potrebbe generare una pressione verso il basso dei salari. Bisogna osservare, tuttavia, che questo effetto è limitato al breve periodo. Nel medio-lungo periodo la riduzione dei salari induce un aumento degli investimenti ed una maggiore intensità di capitale. Ciò, a sua volta, provoca un aumento della produttività del lavoro. Secondo il modello di crescita neoclassico, l'effetto di lungo periodo sui salari di un aumento della forza lavoro dovuto all'immigrazione dovrebbe essere nullo.

La realtà, tuttavia, è più complessa. Il lavoro non è omogeneo, e i flussi migratori determinano un cambiamento nella composizione della forza lavoro. Ad esempio, negli Stati Uniti l'immigrazione ha provocato un aumento relativo dell'offerta di manodopera sotto-qualificata (priva di diploma di scuola secondaria). Una congettura naturale è che ciò avrebbe provocato una riduzione dei salari dei lavoratori che competono in questo segmento del mercato e avrebbe contribuito sostanzialmente all'aumento delle disuguaglianze verificatosi in USA negli ultimi anni.

A questa congettura vengono opposte due obiezioni importanti. La prima è che la struttura industriale risponde ai mutamenti della composizione della forza lavoro. Ad esempio, se aumenta la componente sotto-qualificata, le imprese potrebbero trovare convenienza a specializzarsi nei settori che usano tale componente in modo intensivo. Ciò provocherebbe un aumento della domanda di lavoratori sotto-qualificati e, di conseguenza, un aumento dei loro salari. La seconda obiezione è che i lavoratori immigrati sono spesso poco sostituibili con i nativi. L'evidenza empirica ha mostrato che, in moltissimi casi, l'arrivo di nuovi immigrati ha un effetto negativo sui salari degli immigrati meno recenti, ma ha effetto scarso o nullo sui salari dei nativi. Il motivo è che questi ultimi tendono a ricoprire mansioni nelle quali hanno un vantaggio comparato rispetto agli immigrati (ad esempio, conoscenza della lingua o consuetudini culturali). Secondo una visione più ottimistica, i lavoratori nativi potrebbero addirittura essere complementari rispetto agli immigrati. In questo caso, l'afflusso di immigrati potrebbe sviluppare una particolare industria o settore produttivo in ragione di un contenimento dei costi del lavoro (ad esempio, l'assistenza, le costruzioni) e generare una domanda di lavoro complementare di lavoratori nativi, per diverse qualifiche o competenze, nella stessa industria o settore.

La maggioranza degli studi empirici¹⁹ stima che un aumento dell'1 per cento della quota di immigrati sulla forza lavoro provoca una riduzione dei salari pari allo 0,12%. L'impatto sull'occupazione dei lavoratori nativi sarebbe essenzialmente nullo (-0,02%). Borjas (2003, 2005) arriva ad una stima più negativa per gli USA. Un aumento della forza lavoro dell'uno per cento provocata da un afflusso di immigrati provocherebbe una riduzione dei salari pari allo 0,4% ed una riduzione dello 0,8% sui lavoratori poco qualificati. In contrasto con questo risultato, Ottaviano e Peri (2006) stimano che, negli USA, l'impatto sui salari dei lavoratori nativi provocato dall'ondata migratoria del periodo 1990-2004 (circa 12 milioni di nuovi lavoratori) sia stato positivo in media (+1,8%) e marginalmente negativo per i lavoratori sotto-qualificati (-1,1%). Recenti studi per il Regno Unito²⁰ affermano che l'effetto sui salari dei nativi sarebbe

quasi nullo, nonostante il notevole afflusso di immigrati, che dal 1993 al 2006 ha generato un aumento della forza lavoro pari a circa 2 milioni di individui. Analisi preliminari su dati INPS effettuati in Banca d'Italia indicano che le retribuzioni medie dei lavoratori italiani nelle regioni maggiormente interessate dall'immigrazione non è variata in misura diversa da quella nazionale.

I benefici dell'emigrazione non devono essere valutati solo in rapporto alle variazioni dei salari e dei redditi nei paesi di destinazione. I paesi di origine si avvantaggiano sia perché il deflusso di manodopera dovrebbe provocare un aumento dei salari, sia per le rimesse degli emigranti. Questo flusso di reddito raggiunge, in qualche caso, una percentuale significativa del prodotto nazionale dei paesi di origine. Basti notare che lo 0,1 per cento circa della popolazione indiana che vive in USA guadagna circa il 10% del PIL indiano²¹. Un dato interessante, di più difficile valutazione, è relativo alle rendite previdenziali maturate all'estero e godute dagli ex emigrati ritornati in patria. Un numero rilevante di anziani residenti nel Mezzogiorno d'Italia sono ex emigrati il cui reddito principale è costituito dalle pensioni maturate nel Nord Europa. Ma i vantaggi per i paesi di origine sono anche dovuti all'importazione di conoscenze tecniche e modelli culturali più moderni.

6. Gli effetti fiscali

Abbiamo visto che le diverse tendenze demografiche sono un fattore di spinta e di attrazione delle migrazioni. Tipicamente, paesi in via di sviluppo con alti tassi di crescita della popolazione ed una percentuale relativamente alta di giovani tendono naturalmente ad esportare manodopera verso paesi sviluppati dove la popolazione è stazionaria o decrescente ed i tassi di dipendenza sono elevati. In questo caso l'immigrazione è un fattore di equilibrio, almeno nel breve periodo, perché aiuta a contenere il tasso di dipendenza, con beneficio per la sostenibilità della spesa previdenziale e sanitaria. La popolazione immigrata è generalmente più giovane e presenta tassi di partecipazione al mercato del lavoro più elevati rispetto ai nativi. Se, tuttavia, un paese attira immigrati molto poco qualificati e con difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro, questi benefici possono essere parzialmente vanificati, per effetto degli ammortizzatori sociali.

Alcuni studi hanno mostrato che le famiglie di immigrati in USA sono sovra-rappresentate tra coloro che ricevono sussidi pubblici (in denaro o in natura). Fino al 1965 gli USA selezionavano gli ingressi sulla base di un sistema di quote nazionali che favoriva l'Europa. Da allora, il sistema di quote è stato abbandonato in favore di sistemi basati su parentele e ricongiungimenti familiari. Ciò ha prodotto un incremento della quota di lavoratori con un basso livello di istruzione (particolarmente numerosi tra i latino-americani). Come notato da Borjas²², questo cambiamento ha avuto due conseguenze importanti. La prima di esse è che i lavoratori nativi poco qualificati hanno subito con maggior forza la concorrenza degli immigrati, con effetti negativi sui propri salari. Questo potrebbe contribuire a spiegare l'aumento delle disuguaglianze in USA verificatesi nell'ultimo trentennio, anche se altri studiosi ritengono che si tratti di un effetto modesto. La seconda, è che gli immigrati sono sovra-rappresentati tra le famiglie povere e quindi tendono ad essere sovra-rappresentati tra coloro che ricevono sussidi in denaro o in natura dal sistema pubblico di sicurezza sociale. Secondo stime recenti²³ per gli USA, le famiglie che ricevono tali sussidi sono il 21% tra gli immigrati, contro il 14% dei nativi.

Alcuni temono che i sussidi pubblici possano essere un fattore di attrazione degli immigrati e che ciò possa provocare una gara al ribasso in relazione ai sistemi di sicurezza sociale. I paesi

europei sono caratterizzati da un elevato livello di coesione e omogeneità sociale, elevato finanziamento pubblico alla sanità e all'istruzione, minori disuguaglianze. Questi elementi potrebbero essere minacciati dall'immigrazione. La gara al ribasso si verifica quando uno stato sociale generoso attira immigrati (poco qualificati) che ricevono più di quanto contribuiscono, il che produce una riduzione del gettito e dei benefici pubblici. Questi effetti sono meno importanti in presenza di un mercato del lavoro più flessibile ed efficiente (tale da non alimentare l'economia sommersa e la disoccupazione). Molti suggeriscono politiche d'ingresso selettive per aumentare la quota relativa di immigrati qualificati (dai quali ci si attende maggiore apporto al finanziamento del welfare).

Tuttavia, alla prova dei fatti, queste preoccupazioni non sembrano giustificate. Innanzi tutto, gli immigrati tornano in patria prima di aver completato il periodo contributivo minimo, o con benefici ridotti. Inoltre, non sempre gli immigrati sono sovra-rappresentati tra i beneficiari del welfare. Se è pur vero che ciò accade in USA, in Germania ed in Svezia, la stessa cosa non è vera in Irlanda, nel Regno Unito e in Italia. Ad esempio, riguardo ai benefici basati su contributi (pensioni, sussidi di disoccupazione, ecc.), la differenza tra la percentuale di beneficiari immigrati e dei nativi è negativa per tutti i paesi dell'Europa dei 15 e significativamente negativa (da -0,14 a -0,19) per la Grecia, l'Irlanda e l'Italia²⁴. Il peso degli immigrati sul welfare dovrebbe essere minore tanto minore è il tasso di redistribuzione del reddito determinato dal sistema pensionistico (e dei benefici che derivano dai contributi). Per l'Italia, la differenza tra il trasferimento medio ricevuto da un immigrato (derivante da contributi versati) ed il trasferimento medio ricevuto da un nativo è pari a circa 2.000 euro.

8. Alcuni quesiti irrisolti

La mobilità del lavoro dovrebbe ridurre i differenziali salariali tra i paesi di origine ed i paesi di destinazione dei flussi migratori. L'evidenza mostra, tuttavia, che tali differenziali non si riducono in modo sostanziale e con sufficiente rapidità. Ciò potrebbe essere la conseguenza delle politiche restrittive dei paesi ricchi. Mentre negli ultimi trent'anni le nazioni del mondo hanno ridotto le barriere alla libera circolazione delle merci e dei capitali, esse hanno, nel contempo, mantenuto forti limiti alla libera circolazione dei lavoratori. Tuttavia, non sembra che queste restrizioni siano state efficaci, dato che le migrazioni sono aumentate negli ultimi vent'anni.

La teoria classica del commercio internazionale afferma che il libero scambio di merci tra paesi diversi dovrebbe equalizzare i prezzi di lavoro e capitale, anche in assenza di mobilità dei fattori produttivi. Quindi, il processo di convergenza dei salari e la riduzione dei flussi migratori dovrebbe avvenire in primo luogo tra i paesi che intrattengono maggiori rapporti commerciali e impongono minori barriere alla mobilità del capitale. Se si muove il capitale, non dovrebbe muoversi il lavoro. In altri termini, la globalizzazione implica che la forza lavoro dei paesi in via di sviluppo (anche quando rimane in patria) esercita un impatto sulle condizioni di ogni altro paese coinvolto nei processi di scambio. A causa della delocalizzazione della produzione, una parte della forza lavoro indiana e cinese è di fatto impiegata nella produzione di beni consumati in occidente (cioè fa parte della forza lavoro "occidentale" in senso esteso). E' stato recentemente valutato²⁵ che, tra il 1990 ed il 2007, la popolazione cinese urbanizzata è aumentata di circa 300 milioni. Poiché circa il 10% della popolazione di Cina e India è attualmente impiegata nella produzione di beni consumati in occidente, dobbiamo concludere che il lavoro utilizzato per produrre tali beni è cresciuto di almeno 200 milioni di unità negli ultimi vent'anni. Si può

immaginare che l'impatto di questo incremento sui salari occidentali sia stato non indifferente e ben più rilevante di quello esercitato dagli immigrati.

Eppure, la mobilità delle merci e del capitale non sembra aver sostituito del tutto la mobilità dei lavoratori. Al contrario, i flussi migratori più massicci hanno origine proprio dai paesi dove sono maggiori gli investimenti diretti e la delocalizzazione delle attività produttive. Capitale e lavoro appaiono fattori complementari.

In realtà, la compressione delle differenze salariali dovuta al commercio internazionale è limitata da fattori tecnologici. Non tutti i beni sono commerciabili e non tutte le produzioni possono essere delocalizzate. Alcuni recenti studi hanno mostrato che la spinta alla delocalizzazione è più forte nei settori con media intensità tecnologica. Questa è una delle cause di una sorta di "polarizzazione del mercato del lavoro", cioè una crescita dell'occupazione sia nel settore dei servizi, per lavori con basso grado di qualificazione, sia nei settori con alto contenuto tecnologico. Ciò avrebbe creato, negli ultimi anni, una forte domanda di lavoratori stranieri agli estremi opposti della scala di istruzione.

Una letteratura recente, in parte di natura sociologica, sostiene che la delocalizzazione e gli investimenti diretti agiscono come fattori di spinta nei confronti dell'emigrazione. Secondo la sociologa Saskia Sassen²⁶, gli investimenti diretti determinano la rottura di norme e consuetudini socio-economiche locali che agiscono come barriere alla mobilità del lavoro. Essi determinano l'assorbimento nel mercato del lavoro di individui (specialmente donne) che ne erano precedentemente esclusi, l'istituzione di modelli formali di contrattazione salariale ed il consolidamento di rapporti di conoscenza e scambio con i paesi industrializzati. Questi mutamenti economici e culturali provocano un aumento dei flussi proprio dai paesi dove gli investimenti esteri sono stati più massicci. Altri ritengono che gli emigrati contribuiscono alla formazione di legami commerciali tra i paesi di destinazione ed i paesi di origine e, in generale, alla diffusione delle conoscenze, dei modelli culturali e dei processi tecnologici verso i paesi in via di sviluppo²⁷. Alcuni studi hanno mostrato anche un effetto positivo dell'immigrazione qualificata sulla capacità di esportazione delle imprese USA. Tale effetto si deve alla diffusione di informazione e alla creazione di network transnazionali prodotti dagli immigrati.

Una risposta diversa, e possibilmente complementare, a questi quesiti è che l'approccio classico della teoria economica al problema della mobilità del lavoro sia incompleto, perché non tiene conto del progresso tecnologico, dei benefici che derivano dalle economie di scala e dalle externalità che caratterizzano la diffusione delle conoscenze.

9. Le migrazioni possono aumentare gli squilibri?

L'approccio classico alla mobilità dei fattori si basa sull'idea che il prezzo del lavoro (o del capitale) dipenda dalla sua scarsità relativa. E' per tale motivo che una riallocazione del lavoro dalle regioni poco sviluppate (con abbondanza di lavoro per unità di capitale) alle regioni più sviluppate (con scarsità di lavoro per unità di capitale) dovrebbe ridurre le disuguaglianze salariali. Tuttavia, è stato ampiamente verificato che il progresso economico non può essere spiegato solo dal contributo complessivo delle variazioni dei fattori produttivi (lavoro e capitale). In gran parte esso dipende dall'accumulazione di conoscenze, dalla progressiva capacità di usare le tecnologie ed i modelli manageriali esistenti, dall'interazione tra gli individui

che sono in grado di produrre idee e trasmettere esperienza. L'aggiunta di un lavoratore sufficientemente abile o qualificato alla forza lavoro impiegata in una specifica unità produttiva non aumenta solo il prodotto di quell'unità produttiva, ma contribuisce anche al prodotto complessivo. Nel linguaggio degli economisti si dice che la tecnologia esibisce "esternalità" e rendimenti crescenti di scala.

La presenza di economie di scala dovute a fattori di agglomerazione locale (di lavoratori o industrie) implica che i vantaggi dell'immigrazione per i paesi di destinazione sono ancora più elevati di quanto previsto dal modello neoclassico ed essi sono tanto maggiori quanto maggiore è il livello di istruzione degli immigrati. La maggiore densità di lavoratori e imprese nei settori tecnologicamente avanzati induce un aumento dei salari dovuto alla maggiore produttività totale dei fattori.

Se le esternalità e gli effetti di agglomerazione sono importanti, allora la libera mobilità del lavoro potrebbe provocare una crescita delle disuguaglianze tra paesi. Si crea, cioè, un conflitto tra efficienza ed equità²⁸. In questo caso il grado di mobilità del lavoro dovrebbe essere determinato tenendo conto sia dell'aumento del prodotto mondiale provocato dall'emigrazione, sia dell'esigenza di mantenere standard di vita sufficientemente elevati nei paesi di origine.

In realtà, è dubbio che le economie di scala ed i fattori di agglomerazione siano così forti e persistenti da determinare un aumento permanente delle disuguaglianze. Questo non sembra essere confermato empiricamente, né il risultato appare robusto in linea teorica, quando si tiene conto di altri fattori concorrenti. L'esperienza storica è ricca di esempi di paesi di origine dei flussi migratori che si sono successivamente trasformati in paesi di destinazione. Se la forza lavoro è eterogenea, le migrazioni hanno un effetto sulla composizione del lavoro, oltre che sul livello (o scala). Ciò accade, ad esempio, quando l'emigrazione di lavoratori qualificati verso i paesi ricchi crea un eccesso di offerta e, quindi, una riduzione del loro salario relativo. In questo caso i paesi poveri sono in grado di trattenere un numero sufficiente di lavoratori qualificati evitando di cadere in una sorta di trappola della povertà²⁹.

10. Il problema della fuga dei cervelli

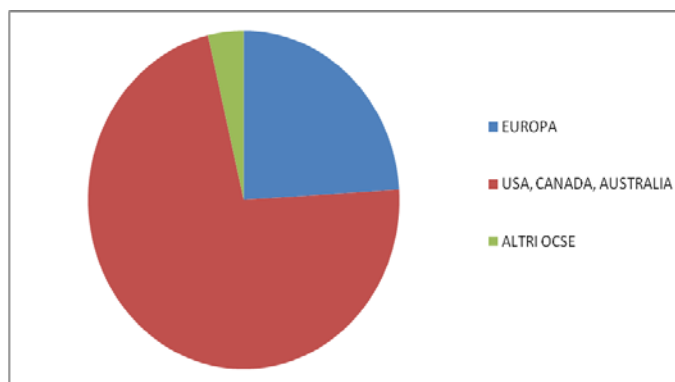
In generale, la presenza di economie di scala ed esternalità positive legate alla composizione della forza lavoro spiegano perché molti paesi economicamente avanzati sono impegnati in una gara per attirare i migliori "cervelli" disponibili sul mercato mondiale. I paesi anglosassoni (Australia, Canada, USA, Regno Unito) e, più recentemente, la Germania, hanno introdotto visti speciali o permessi di residenza "a punti", che favoriscono l'ingresso di chi ha elevati livelli di istruzione, particolari competenze e giovane età³⁰. Ciò spiega largamente il motivo per cui questi paesi sono luogo di residenza della maggior parte dei lavoratori qualificati. Nella Silicon Valley, il luogo da cui è partita la rivoluzione tecnologica degli anni '90, oltre il 50% delle nuove imprese hanno avuto un immigrato come dirigente scientifico o amministratore delegato³¹. Nel 2000, il 47% di coloro che possedevano un dottorato di ricerca nelle materie scientifiche erano stranieri.

Lo stock di emigrati che posseggono un diploma di laurea nei paesi OCSE è circa di 20 milioni. Oltre il 72% di essi risiede in Australia, Canada e USA, il 24% si trova in Europa. Dunque, l'Europa riesce ad attrarre una parte relativamente modesta dello stock di immigrazione qualificata e l'Italia è una delle ultime in classifica. Il 6% dei lavoratori immigrati nell'area OCSE

con diploma di laurea risiede nel Regno Unito, il 5% in Germania, una percentuale compresa tra l'1,5 ed il 3 in Francia, Olanda e Spagna, solo lo 0,7% in Italia³².

La fuga dei cervelli colpisce sia i paesi in via di sviluppo che i paesi sviluppati. I tassi di emigrazione dei lavoratori "altamente istruiti" (rapporto tra residenti all'estero e popolazione totale con stessa cittadinanza e più di 13 anni di istruzione) nei paesi in via di sviluppo è in alcuni casi superiore all'80% (Capo Verde, Guyana e Giamaica) e si aggira intorno al 4% nel caso di Cina e India.

Fig. 8: DISTRIBUZIONE DELLO STOCK DI IMMIGRATI CON DIPLOMA DI LAUREA NELL'AREA OCSE (2005)



Per i principali paesi economicamente avanzati, il dato si colloca tra il 3,5 ed il 13%. L'Italia esibisce un tasso di emigrazione dei laureati superiore al 9%³³. Un altro dato significativo riguarda i ricercatori impiegati nei settori scientifico-tecnologici in USA. Per questo gruppo di individui, il tasso di emigrazione medio per i paesi in via di sviluppo sarebbe del 45,6%, mentre quello relativo ai paesi a reddito elevato sarebbe del 21,4%³⁴. Una valida congettura è che coloro che emigrano siano dotati di maggiore talento. Secondo stime approssimative elaborate da Saint Paul (2008), la percentuale di scienziati e accademici europei residenti in USA "di maggiore talento", o che "contano", può arrivare fino al 40-50%.

La perdita di capitale umano a favore delle regioni più sviluppate è stato recentemente sollevato in relazione al dualismo Nord-Sud che caratterizza l'economia italiana. Alcuni recenti studi della Svimez e della Banca d'Italia stimano che, tra il 2000 ed il 2005, circa 80.000 laureati del Mezzogiorno siano emigrati nel Nord Italia, un numero fortemente superiore a quello registrato nel decennio precedente. In particolare, i flussi migratori dal sud al nord d'Italia negli ultimi 15 anni sono prevalentemente costituiti da giovani qualificati alla ricerca di opportunità di lavoro adeguate al titolo di studio. Si stima che, su 100 laureati meridionali, circa 30 trovano lavoro al Centro-Nord³⁵. Questo esodo ha suscitato qualche preoccupazione da parte degli osservatori. Tuttavia, posto a confronto con i movimenti internazionali che abbiamo appena visto, il dato del Mezzogiorno non appare eccessivo (anche in considerazione dell'assenza di barriere doganali e dei tassi di disoccupazione che caratterizzano le regioni meridionali).

Il problema della fuga dei cervelli ha suscitato molte discussioni sull'effetto che esso esercita sulle economie dei paesi di origine dell'emigrazione. Si afferma comunemente che, in conseguenza di questo fenomeno, i paesi di origine perdono due volte: perché si privano della componente migliore della forza lavoro e perché pagano i costi di investimento in istruzione senza ottenere il ritorno previsto. Ciò ha indotto alcuni economisti a valorizzare la chiusura delle frontiere o a proporre che gli emigrati qualificati siano costretti a versare una tassa a favore dei paesi di origine. Come è noto, in presenza di tassazione distorsiva, esiste un conflitto tra efficienza ed equità. Un aumento delle aliquote sui cittadini più ricchi (più istruiti o più abili) ha il vantaggio di aumentare l'equità, ma ha un costo, in termini di efficienza, sia perché riduce l'offerta di lavoro, sia perché incentiva l'emigrazione degli individui più abili o qualificati. Se adottiamo il punto di vista dei cittadini che rimangono in patria, la tassazione ottima (cioè quella che sacrifica in minor misura l'efficienza senza rinunciare all'equità) implica tasse sui cittadini residenti all'estero insieme a sussidi all'istruzione³⁶. Tuttavia, è chiaro che la tassazione dei non residenti è difficilmente perseguibile. Inoltre, questa politica ha una fragile base morale, poiché antepone il benessere di una collettività (coloro che rimangono in patria) al benessere dell'individuo (l'emigrato). Infine, se non si riesce a sussidiare sufficientemente l'istruzione, tali misure possono scoraggiare la formazione del capitale umano.

Sulla base di quest'ultima considerazione, una recente letteratura ha messo in discussione la tesi che la fuga dei cervelli sia sempre un fattore negativo per i paesi di origine. Si nota, infatti, che i paesi che esportano una percentuale elevata di lavoro qualificato sono anche quelli nei quali i livelli di educazione ed il capitale umano crescono con maggiore intensità. La ragione è semplice: la possibilità di emigrare nei paesi ricchi aumenta in modo particolare le prospettive di guadagno dei lavoratori istruiti e, quindi, i benefici pecuniari attesi dell'investimento in istruzione. Ciò determina un aumento del capitale umano. Poiché non tutti i cittadini istruiti potranno o vorranno emigrare, questo aumento avvantaggia, in parte, i paesi di origine³⁷. Alcune stime per i paesi in via di sviluppo indicano che un raddoppio della propensione ad emigrare dei lavoratori qualificati produce un aumento del 5% del capitale umano del paese di origine³⁸.

Bisogna inoltre considerare gli effetti positivi sui paesi di origine che derivano dalle rimesse degli emigranti e dai rimpatri degli emigrati qualificati; sia coloro che sono emigrati dopo essersi qualificati in patria, sia coloro che hanno acquisito un'istruzione all'estero. Si stima che più del 30% degli emigranti ritornino in patria dopo due decenni di studio e di lavoro all'estero. La metà delle imprese nate nel distretto tecnologico dell'isola di Formosa sono state fondate da emigrati ritornati in patria. Una cosa analoga sta accadendo in Cina.

Queste analisi consentono di valutare in modo positivo gli effetti della fuga dei cervelli per i paesi in via di sviluppo, dove il problema della crescita del capitale umano è particolarmente urgente. In altre parole, si può affermare che, dove il livello e la qualità dell'istruzione sono particolarmente bassi, l'opportunità di emigrare determina una domanda, e dunque un'offerta, di istruzione di qualità elevata. Naturalmente, l'effetto positivo di questo fenomeno sui paesi di origine è tanto maggiore quanto maggiore è la quota di lavoratori che decidono di non emigrare.

Ciò significa che le politiche dei governi nel campo della ricerca, della qualità dell'ambiente imprenditoriale e delle infrastrutture possono aiutare molto più delle barriere alla mobilità del lavoro per trasformare la fuga dei cervelli in un processo virtuoso di scambio. Borjas (1987) trova che gli immigrati che hanno, in USA, un reddito superiore alla media (dei lavoratori con pari qualifica e età) provengono da paesi relativamente ricchi caratterizzati da una scarsa

disuguaglianza dei redditi. Questo suggerisce che il fenomeno della “fuga dei cervelli” colpisce in modo particolare i paesi dove il talento è poco remunerato.

11. Conclusioni

L’immigrazione è un fenomeno persistente, che non è destinato a scomparire nel futuro immediato. Gli enormi differenziali salariali tra paesi di origine e destinazione sono un sintomo della cattiva allocazione dei fattori produttivi. Ciò significa che i flussi migratori possono portare benefici economici sostanziali per tutti. Lo scambio e la riallocazione dei fattori non è un gioco a somma zero. E’ pur vero che, in condizioni tipiche, un afflusso di immigrati da un paese con abbondanza ad un paese con scarsità di lavoro provocherà un aumento dei salari nel primo paese ed una diminuzione nel secondo. Tuttavia, questo movimento genera un beneficio sociale netto perché il guadagno di produttività nel paese con scarsità di lavoro è più alto della perdita di produttività nel paese con abbondanza di lavoro. Uno studio della Banca Mondiale stima che, se i paesi ricchi consentissero di aumentare la propria forza lavoro del 3% mediante afflusso di immigrati dai paesi poveri, il beneficio per questi ultimi sarebbe di circa 300 miliardi di dollari ed il beneficio per i paesi ricchi di 51 miliardi. Il beneficio totale sarebbe quindi pari a 351 miliardi di dollari³⁹. Una stima alternativa afferma che un aumento del 10% delle migrazioni internazionali produrrebbe un guadagno totale di efficienza nell’ordine dei 774 miliardi di dollari⁴⁰. Si consideri, per confronto, che i paesi ricchi spendono annualmente circa 70 miliardi all’anno per l’assistenza allo sviluppo.

Perché la prospettiva di guadagnare 351 miliardi di dollari non è un argomento sufficientemente convincente per l’adozione di una politica di maggiore liberalizzazione degli ingressi? Stando alle valutazioni dette, e trascurando le implicazioni sociali legate alle difficoltà di integrazione, una risposta possibile è che il vantaggio per i paesi ricchi sarebbe relativamente limitato. Un aumento del 3% della forza lavoro in questi paesi compenserebbe i cittadini di 51 miliardi di dollari. La cifra non è trascurabile, ma rappresenta solo lo 0,15% del PIL dei paesi ricchi. Inoltre, questo beneficio potrebbe avvantaggiare solo alcuni soggetti, tipicamente le imprese, e svantaggiare altri, cioè i lavoratori residenti che, in termini di qualifiche e specializzazione produttiva, sono più simili ai nuovi immigrati.

Tuttavia, sappiamo che queste valutazioni sono limitate al breve periodo, cioè non tengono conto dei benefici aggiuntivi che derivano dalla riallocazione del capitale, dai cambiamenti nella struttura produttiva, dall’incremento del capitale umano e dalle economie di scala provocati dall’afflusso di immigrati. L’economia europea potrebbe essere particolarmente avvantaggiata anche a causa del calo demografico e dell’invecchiamento della popolazione, che rendono difficilmente sostenibili i sistemi di previdenza pubblica. In ogni caso, le tendenze demografiche mondiali rendono il fenomeno migratorio di fatto inevitabile.

I paesi pienamente sviluppati, e anche molti paesi in via di sviluppo, sono oggi impegnati in una gara per l’acquisizione di lavoratori qualificati sul mercato mondiale. I giovani che escono dalle migliori università del mondo sono sempre più mobili e disponibili a trasferirsi dove trovano le migliori opportunità di lavoro. Non si può dire che l’Italia sia nelle condizioni migliori per attirare i talenti sul mercato. I criteri di concessione dei permessi di soggiorno non tengono conto dell’istruzione e delle qualifiche professionali. Il nostro mercato del lavoro, il sistema

universitario e le istituzioni di ricerca sono chiusi, basati su regole rigide, poco adatte all'inserimento di personale esterno e alla remunerazione dei talenti. Sorprende che l'Italia, e molti paesi dell'Europa continentale, non abbiano introdotto politiche di ammissione selettive basate sui livelli di istruzione. I paesi anglosassoni, che hanno da tempo adottato tali politiche, sono i luoghi di destinazione della maggior parte dei lavoratori qualificati che si offrono sul mercato internazionale.

E' possibile che la gara per l'acquisizione dei lavoratori qualificati possa limitare le opportunità di sviluppo dei paesi più poveri? Non è facile rispondere a questa domanda, ma appare evidente che l'opzione di emigrare verso paesi più ricchi possa essere un incentivo alla formazione del capitale umano nei paesi di origine e che le comunità di emigrati siano in grado di trasferire in patria conoscenze e talento imprenditoriale. Tutto ciò determina un terreno fertile per l'afflusso degli investimenti diretti e la crescita degli scambi commerciali, da cui in gran parte dipende lo sviluppo economico. Alcuni economisti hanno proposto una tassa sui redditi dei lavoratori immigrati più qualificati per contribuire allo sviluppo dei paesi di origine. Altri hanno proposto il rafforzamento dei permessi di soggiorno a tempo limitato, per incoraggiare il ritorno degli emigranti. Pochi ritengono che sia efficace chiudere le frontiere.

Bibliografia

Accetturo, A., A. Dalmazzo, G. de Blasio e R. Torrini (2009): "Disuguaglianze tra Nord e Sud: un approccio di equilibrio economico generale spaziale", in *Mezzogiorno e politiche regionali*, Banca d'Italia.

Agrawal, Ajay, Devesh Kapur, and John McHale (2008): Brain Drain or Brain Bank: The Impact of Skilled Emigration on Poor-Country Innovation, Working Paper, Queen's University.

Autor, D., L. Katz e M. Kearney (2006): "The Polarization of the US Labor Market", *American Economic Review*, 96, 189-1994.

Banca d'Italia (2009): *Relazione Annuale*.

Becker, S., A. Ichino, G. Peri (2002): "How Large is the Brain Drain from Italy?", Munich University Working Paper.

Benhabib, J. e B. Jovanovic (2007): "Optimal Migration: A World Perspective", NBER W.P. 12871.

Beine, M., F. Docquier and H. Rapoport (2001): "Brain drain and economic growth: theory and evidence", *Journal of Development Economics*, 64, 1: 275-89.

Beine, M., F. Docquier, and H. Rapoport (2007): "Measuring International Skilled Migration: New eEstimates Controlling for Age of Entry", *World Bank Economic Review*.

Beine, M., F. Docquier and H. Rapoport (2009): "On the Robustness of Brain Drain Estimates", CReAM Discussion Paper 17/09.

- Bertoli, S., H. Brucker, G. Facchini A. Mayda e G. Peri (2009): "The Battle for Brains: How to Attract Talent", Rapporto per la conferenza *Brain Drain and Brain gain*, Fondazione Rodolfo Debenedetti, Pisa.
- Bhagwati, J. (1982): "Introduction [Symposium on taxation and international mobility]", *Journal of Public Economics* 18, 285-89.
- Bhagwati, J. e K. Hamada (1982): "Tax Policy in the Presence of Emigration", *Journal of Public Economics* 18, 291-317.
- Bonin, H., Eichhorst, W., Florman, C., Hansen, M. O., Skiöld, L., Stuhler, J., Tatsiramos, K., Thomasen, H., and Zimmermann, K. F. (2008): "Geographic Mobility in the European Union".
- Borjas, G. (1987): "Self-Selection and the Earnings of Immigrants", *American Economic Review*, 77.
- Borjas, G. (1997): "Immigration & welfare: solving the welfare problem will solve the welfare problem - not the immigration problem", *National Review*.
- Borjas G. and L. Hilton (1996): "Immigration and the Welfare State: Immigrant Participation in Means-Tested Entitlement Programs", *Quarterly Journal of Economics*, Vol. 111, No. 2, pp. 575-604.
- Brandolini A., P. Cipollone, A. Rosolia (2005): "Le condizioni di lavoro degli immigrati in Italia" in M. Livi Bacci *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino.
- Brucker, H. et al. (2009): "Labor mobility within the EU in the context of enlargement and the functioning of the transitional arrangements". Final Report. European Integration consortium, IAB, CMR, FRDB, GEP, WIFO, wiiw, Nuremberg.
- Card, D. (1990): "The Impact of the Mariel Boatlift on the Miami Labour Market", *Industrial and Labour Relations Review*, Vol. 43, pp. 245-257.
- Card, D. (2001): "Immigrant Inflows, Native Outflows, and the Local Labour Market Impacts of Higher Immigration", *Journal of Labour Economics*, Vol. 19(1), pp.22-63.
- Card, D. (2005): "Is the New Immigration Really So Bad?" *Economic Journal*, Vol. 115, pp. F00-F323, November.
- Desai, M., D. Kapur e J. McHale (2001): "The Fiscal Impact of the Brain Drain: Indian emigration to the US", Third Annual NBER-NCAER Conference.
- Docquier, F., B. L. Lowell et A. Marfouk (2009), A gendered assessment of the brain drain, *Population and Development Review*, forthcoming.

- Docquier, F. e H. Rapoport (2009): "Quantifying the Impact of Highly-Skilled Emigration on Developing Countries", Rapporto per la conferenza *Brain Drain and Brain gain*, Fondazione Rodolfo Debenedetti, Pisa.
- Dustmann, C., F. Fabbri e I. Preston, I. (2005): "The Impact of Immigration on the UK Labour Market", *Economic Journal*, Vol. 115, pp F324-F341,
- Freeman, R. (2006): "People Flows in Globalization", NBER Working Paper No. 12315.
- Goos, M., B.M. Fraumeni, A. Manning e A. Salomons (2009): "Job Polarization in Europe," *American Economic Review*, 99(2), 58-63.
- Grogger, J. and G. H. Hanson (2008): "Income Maximization and the Selection and Sorting of International Migrants," NBER Working Paper No. 13821, February 2008.
- Hanson, G. H. (2008): "The economic consequences of the international migration of labor", mimeo. UCSD.
- Jagannathan, R., M. Kapoor e E. Schaumburg (2009): "Why are we in a recession? The Financial Crisis is the Symptom not the Disease!", NBER Working Paper No. 15404.
- Jasso, G., M. Rosenzweig and J. P. Smith (2002): "The Earnings of U.S. Immigrants: World Skill Prices, Skill Transferability and Selectivity", mimeo.
- Manacorda, M., A. Manning e J. Wadsworth (2007): "The Impact of Immigration on the Structure of Wages and Employment: Theory and Evidence from Britain", mimeo.
- Mocetti, S. e C. Porello (2010): "La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie", Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, 61.
- Moses, J. W. e B. Letnes (2004): "The Economic Costs to International Labor Restrictions: Revisiting the Empirical Discussion", *World Development*, 32, 1609-1626.
- OCSE (2009): *The Future of International Migration to OECD Countries*, Parigi.
- Orszag, P. (2007): "The role of immigrants in the US labor market", Congressional Budget Office Testimony.
- Ottaviano, G. e G. Peri (2006): "Rethinking the Effects of Immigration on Wages." NBER Working Paper Number 12497.
- Mazzolari, F. e G. Ragusa (2007): "Spillovers from High-Skill Consumption to Low-Skill Labor Markets", IZA D.P. 3048.

- Mountford, A. (1997): Can a brain drain be good for growth in the source economy?, *Journal of Development Economics*, 53, 2: 287-303.
- Reichlin, P. e A. Rustichini (1998): "Diverging patterns with endogenous labor migration", *Journal of Economic Dynamics and Control*, 703-728, 22, 1998.
- Saint Paul, J. (2008): "The European Brain Drain: European Workers Living in the US", *VOX*.
- Sassen, S. (1988): *The Mobility of Labor and Capital: A Study in International Investment and Labor Flow*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SVIMEZ (2009), *Rapporto SVIMEZ 2009 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino.
- Visco, I. (2008): "Invecchiamento della popolazione, immigrazione, crescita economica", Intervento alla 49° riunione annuale della Società Italiana degli Economisti, Università di Perugia.
- Wadhwa, V. (2009): "Is the U.S. Experiencing its First Brain Drain?", *New America Media, News analysis*.
- World Bank (2005): *Global Economic Prospects: Economic Implications of Remittances and Migration*. Washington.
- Zimmerman, K. (2008): "Scale, Diversity and Determinants of Labour Migration in Europe", CEPR W.P. No. 6921.

¹ Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2009.

² Freeman (2006).

³ Freeman (2006).

⁴ OCSE (2009) e Banca d'Italia (2009).

⁵ Brandolini, Cipollone e Rosolia (2005).

⁶ OCSE (2009).

⁷ Bonin et al. (2008). Questa relativa immobilità nel panorama europeo presenta almeno due eccezioni rilevanti. La prima riguarda la Germania a partire dall'unificazione del 1989. Negli anni successivi i lander orientali hanno perso circa 2 milioni di lavoratori a favore dei lander occidentali (nel decennio 1999-2000). Nel contempo, l'ex Germania Est ha avuto una notevole crescita del PIL pro capite, dal 30% al 65% di quello della Germania Ovest. Buona parte di questa riduzione dello svantaggio economico si deve, tuttavia, a trasferimenti e sussidi che hanno contribuito ad una riduzione della partecipazione al mercato del lavoro nei lander orientali.

⁸ Zimmerman (2008), Brucker et al. (2009).

⁹ Accetturo et al. (2009).

¹⁰ Grogger et al. (2008).

-
- ¹¹ OCSE (2009).
- ¹² Orszag (2007).
- ¹³ Autor et al. (2006), Goos et al. (2009).
- ¹⁴ Mazzolari e Ragusa (2007).
- ¹⁵ Hanson (2008).
- ¹⁶ Jasso et al. (2002).
- ¹⁷ Jasso et al. (2002).
- ¹⁸ Si veda l'analisi di Visco (2008).
- ¹⁹ Si vedano Card (1990, 2001, 2005) e Longhi et al. (2006).
- ²⁰ Dustmann et al. (2005), Manacorda et al. (2007).
- ²¹ Desai et al. (2001).
- ²² Borjas (1997).
- ²³ Borjas e Hilton (1996).
- ²⁴ Brucker et al. (2009). Naturalmente, il dato riflette anche il fatto che l'età media degli immigrati è inferiore a quella dei nativi, e che una parte degli immigrati non risulta nel dato perché beneficia della pensione nel proprio paese di origine (il dato si riferisce solo ai residenti).
- ²⁵ Jagannathan et al. (2009).
- ²⁶ Sassen (1988).
- ²⁷ Agrawal et al. (2008), Docquier e Rapoport (2009).
- ²⁸ Benhabib e Jovanovic (2007).
- ²⁹ Reichlin e Rustichini (1998).
- ³⁰ Si veda l'analisi di Bertoli et al. (2009).
- ³¹ Wadhwa (2009).
- ³² Beine et al. (2007).
- ³³ Docquier e Rapoport (2009), Docquier, Lowell e Marfouk (2009).
- ³⁴ Docquier e Rapoport (2009).
- ³⁵ SVIMEZ (2009), Mocetti e Porello (2010).
- ³⁶ Bhagwati (1982), Bhagwati e Hamada (1982).
- ³⁷ Si vedano, tra gli altri, Mountford (1997) e Beine et al. (2001).
- ³⁸ Beine et al. (2009).
- ³⁹ World Bank (2005).
- ⁴⁰ Moses e Letnes (2004).